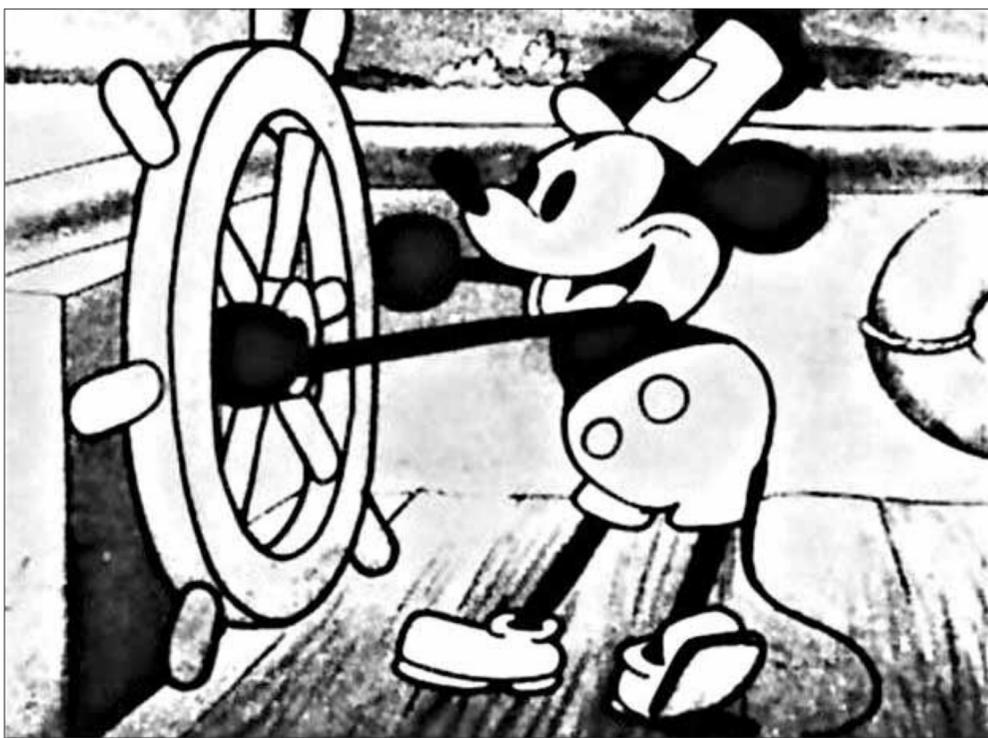


# «Mio nonno, il vero papà di Topolino»

**FESTIVAL** Parla Leslie Iwerks - nipote del disegnatore Ub - che al «Future Film» di Bologna ha presentato il suo «The Pixar story», un documentario di 88 minuti sull'altra metà della odierna Disney

■ di Renato Pallavicini

**D**ate a Cesare quel che è di Cesare, e Cesare, in questo caso, si chiamava Ub Iwerks (1901-1971). Fu il primo disegnatore di Topolino, fischiettante protagonista del primo cartoon sonoro *Steamboat Willie* che, nel 1928, segnò la nascita del topo più celebre del mondo. «Per quanto mio nonno avesse speso buona parte della sua creatività su Topolino, non ebbe mai un riconoscimento ufficiale», parola di Leslie Iwerks, nipote di Ub, che ieri al Future Film Festival di Bologna ha presentato il suo *The Pixar Story*, documentario di 88 minuti sull'altra metà della odierna Disney. Ma questa è un'altra storia e ne parleremo tra un po'. Per ora torniamo a Ub Iwerks e a sua nipote Leslie che il nonno, però, non lo ha mai conosciuto di persona: «Quando lui morì - racconta - io avevo appena un anno e i miei ricordi si limitano a qualche fotografia con lui accanto a me, e ai racconti che me ne facevano i miei genitori. Solo quando sono stata un po' più grande mi sono resa conto della reale importanza del suo lavoro nella creazione di Topolino e ho speso diversi anni per riuscire a reinserirlo a pieno titolo nella storia di Mickey Mouse». Il frutto di questa ricerca delle radici, sue personali e di Topolino, è *La mano dietro al topo: la storia di Ub Iwerks*, un



Un'immagine di Topolino, fischiettante protagonista del primo cartoon sonoro «Steamboat Willie». In basso la foto di Leslie Iwerks



documentario del 1999 che restituisce a Cesare quel che è di Cesare. La leggenda e la storiografia più accreditata vogliono però che Topolino sia nato durante il viaggio in treno che riportava Walt Disney a casa. Tornava da New York, dove aveva appena perso i diritti su Oswald the Rabbit, il coniglio protagonista di una fortunata serie di cartoon muti, usciti dallo studio che Disney divideva, fin dagli inizi a Kansas City, con Iwerks. Bastò togliergli le orecchie e arrotondare un po' il muso e Mickey Mouse (che Disney in un primo momento voleva battezzare con il nome di Mortimer) era nato. «Ma fu mio nonno - precisa Leslie Iwerks - che, quando Disney gli chiese di trovare un nuovo personaggio per i cartoon, propose a Walt diversi altri animaletti: un cavallo, una mucca, una rana, un topo... e Disney scelse il topo». Su quel topo lavorò Ub Iwerks che disegnò due cartoon muti con protagonista Mickey Mouse, *Plane*

**«Non ha mai ottenuto il giusto riconoscimento nella storia di Mickey Mouse»**

*Crazy e Gallopin' Gaucho* e poi il celeberrimo *Steamboat Willie*. Solo un anno dopo l'esordio di Topolino, nel 1929, Iwerks lasciò la Disney e si mise in proprio, ma senza troppa fortuna. E alla metà degli anni Trenta tornò alla casa-madre, dove si conquistò onori e meriti, mettendo a punto, tra l'altro, la *multiplane camera* che diede un'inusuale tridimensionalità ai cartoon disneyani, a cominciare dal primo lungometraggio animato della storia, *Biancaneve*. Oggi la tridimensionalità si chiama 3D e a renderla più vera del vero ci pensano i computer. Tra i primi a sperimentarla e sicura-

mente i primi a portarla sul grande schermo, a farla uscire dai festival specialistici e tirarne fuori successi come *Toy Story*, *Alla ricerca di Nemo*, *Monster & Co.*, *Gli incredibili*, *Cars* e *Ratatouille*, sono i geniacci della Pixar. Alla testa di questa che fu agli inizi una piccola compagnia produttrice di computer e programmi (nata da una costola della Lucas Film) poi un grande studio e oggi il maggior azionista della Disney, c'è una triade composta dal regista John Lasseter, dall'informatico Ed Catmull e dal manager Steve Jobs, il creatore della Apple. Sono loro i protagonisti (assieme ad altre decine di intervistati: da George Lucas a Michael Eisner, da Roy Disney a Tom Hanks, a Billy Crystal) di *The Pixar Story*, quasi un film aziendale che magnifica ruolo e successi della Pixar, sul quale Leslie Iwerks ha lavorato per sei anni, scartabellando gli archivi e selezionando interviste, contributi, immagini inedite. «Disney e Pixar sono due mondi paralleli - spiega la nipote di Iwerks - e ci sono molte analogie tra le due storie. Walt Disney era il grande regista, mio nonno Ub il creativo dotato di grande fantasia e Roy Disney ci aggiungeva le sue capacità di organizzatore manageriale. Un po' come accade - aggiunge Leslie Iwerks - nella Disney-Pixar: qui a incarnare quei ruoli, sia pure con sfumature e compiti diversi, sono John Lasseter, Ed Catmull e Steve Jobs». Analogia e continuità, innovazione e tradizione, tanto che Lasseter e Catmull, che dirigono il reparto Animazione hanno reintrodotto il 2D cancellato, solo qualche anno fa, dalla produzione Disney per concentrarsi sul più «alla moda» 3D: «Non è l'unica strada per il futuro dell'animazione - conferma Leslie Iwerks - anzi la Pixar sta lavorando al recupero delle tecniche tradizionali di animazione, alla rivalutazione delle illustrazioni e dei disegni a mano». Ne avremo una prova proprio qui al Future Film Festival dove, domani sera, Jim Capobianco, giovane talento della Pixar, mostrerà il making off di *Your Friend the Rat*, nuovo corto nato dagli studi preparatori per il lungometraggio *Ratatouille* e interamente realizzato in 2D, con una grafica stilizzata che ricorda quella in voga tra i Cinquanta e i Sessanta alla Disney e alla Upa.

## Beni culturali Carabinieri in difesa del paesaggio

**C**ontro i danni al paesaggio, contro abusi edilizi o scempi che deturpano i 41 siti italiani riconosciuti dall'Unesco o luoghi archeologici o tutelati, dal 2007 si mobilitano anche i carabinieri a tutela del patrimonio culturale. Il comando specializzato nella lotta a furti e traffico illegale d'arte ha esteso il raggio d'azione, grazie a una norma nel Codice dei beni culturali, usa elicotteri, riprese satellitari e con l'appoggio delle stazioni locali dell'arma ha fatto 192 controlli, 23 sequestri e denunciato 352 persone. Hanno sequestrato «cottage su spiagge calabresi, muretti in terreni a ridosso di strade romane in Liguria, piccole costruzioni presso aree sottoposte a tutela paesaggistica», sono intervenuti in Campania, come segnala il generale del nucleo Giovanni Nistri nel consueto bilancio sull'anno passato a fianco del ministro. E Rutelli, mentre con la Finanziaria ha 15 milioni di euro per abbattere costruzioni in luoghi pregiati, attende ancora che il Parlamento discuta il disegno di legge sull'inasprimento delle pene per vandali e reati contro il paesaggio. **ste. mi.**

## Lutti Si è spenta ieri Ruth Guggenheim

Si è spenta nelle prime ore di ieri a Long Island (New York) Ruth Guggenheim, moglie di Costantino Nivola, lo scultore di Orani scomparso vent'anni fa inventore della «sand-casting» (una tecnica di fusione per le sculture a bassorilievo utilizzata ormai in tutto il mondo). Ruth Guggenheim, che aveva compiuto 91 anni il 12 gennaio, era originaria di Monaco e aveva lasciato con la famiglia di origine ebrea, la Germania nel 1933 dopo l'ascesa al potere di Hitler, trasferendosi da uno zio a Milano. Qui la giovane frequentò l'Istituto d'Arte di Monza dove conobbe Costantino Nivola. Nonostante le leggi antisemitiche, i due si sposarono nel 1938 e dopo un anno a Parigi si trasferirono a New York, dove nel 1948 comprarono a Long Island una vecchia fattoria.

**IL DIBATTITO** Da Piergiorgio Odifreddi ad Anselm Grün: nei loro libri spiegano come farsi «avvelenare» dalla religione o mostrarsi orgogliosi della propria fede

## Laici e cattolici, provare a dialogare oggi è ancora possibile

■ di Roberto Carnero

**E**siste la possibilità di un dialogo sereno tra cattolici e laici nel nostro Paese? A giudicare dalla cronaca di questi giorni, la risposta a questa domanda parrebbe negativa. Ma il problema non è nuovo e l'episodio della controversa presenza di papa Ratzinger alla Sapienza di Roma è solo l'ultimo evento di una lunga serie. Si pensi a cosa è successo nel 2005 con i referendum sulla fecondazione assistita o, più di recente, alla questione del riconoscimento giuridico delle coppie di fatto o anche a un episodio, forse più marginale ma certamente molto indicativo, come quello dell'emendamento antiomofobia. Vere e proprie «guerre di religione», che nascono da una sensazione diffusa nell'opinione pubblica: sembra che le gerarchie ecclesiastiche non siano in grado di cogliere le domande della società e che, a proposito delle questioni più difficili, preferiscano trincerarsi dietro un rassicurante no. Rassicurante per loro, ma decisamente problematico per chi stenta a vedersi riconoscere dei diritti a cui legittimamente aspira o per chi teme, come è avvenuto con i professori

della Sapienza, per la libertà della ricerca scientifica. Se però ci si avvicina alla concreta realtà delle comunità ecclesiali, si respirano sentimenti diversi. A proposito del Gay Pride del 2000, che oltre Tevere si sarebbe preferito vietare nella città del giubileo, quando l'allora ministro degli Interni Amato pronunciò l'infelice frase (a sua detta ironica) «purtroppo c'è la Costituzione», ebbi l'occasione di parlare con una suora benedettina, la quale era molto amareggiata dalla mancanza di carità dei suoi superiori (e dei politici a loro troppo devoti). Qualche giorno fa un parroco milanese, con il quale parlavo di questi temi, mi dice testualmente: «Non è affatto vero che le coppie omosessuali siano "intrinsecamente disordinate" (come recita il magistero papale, n.d.r.). Nella mia esperienza pastorale ho potuto constatare quanto amore fedele e quanta dedizione reciproca ci siano, nelle difficoltà della vita, da parte di queste persone». E anche i preti che operano nelle strutture sanitarie sono in genere molto più possibilisti sull'apertura alla ricerca scientifica. Evidentemente chi vive in

mezzo alla gente, e non nelle ovattate stanze, non si rifiuta di aprire gli occhi, esercitando le virtù cristiane dell'ascolto e dell'accoglienza. Tuttavia la persistente tabuizzazione di situazioni e esperienze esistenti pesa. Soprattutto sui credenti, dando origine a pesanti problemi di coscienza, ma infastidisce anche i laici, che vedono un'autorità religiosa intervenire inopportuno nel dibattito politico e scientifico, con i suoi «diktat» e i suoi «non expedit». Non stupisce quindi, negli ultimi anni, il fiorire di una vasta pamphletistica anti-cattolica. Penso a libri come quelli di Piergiorgio Odifreddi, *Perché non possiamo essere cristiani* (Longanesi) o anche a titoli tradotti dall'estero come *Dio non è grande. Come la religione avvelena ogni cosa* (Einaudi) del giornalista inglese Christopher Hitchens, *L'illusione di Dio. Le ragioni per non credere* (Mondadori) di Richard Dawkins, professore a Oxford, o il fortunato *Trattato di ateologia* (Fazi) del francese Michel Onfray. Libri, gli ultimi tre, non dedicati esclusivamente al cristianesimo, ma in cui questa religione (in particolare nella sua declinazione cattolica) riveste un ruolo importante

per l'argomentazione accusatoria. Da parte cattolica si è reagito in maniera stizzita a questi attacchi, che invece possono aiutare i credenti a compiere un esame di coscienza sulle storture a cui può portare la fede, quando si allontani dal centro del messaggio evangelico. Certo, l'impostazione del discorso in questi casi è estremizzata e non si è disposti a concedere che nella religio-

**Sarebbe molto meglio se il Vaticano parlasse un'altra lingua non straniera**

ne possa esservi alcunché di buono. Ricordo quando alcuni anni fa feci un'intervista allo scrittore inglese Hanif Kureishi per un settimanale cattolico. A una mia domanda sulla sua visione della religione, Kureishi mi rispose che per lui le religioni producevano solo danni. Insistendo un po', gli chiesi se non pensava che quando la reli-

gione insegna ad amare il prossimo o a essere onesti, si potesse concedere che qualcosa di buono essa in fondo determina. Mi rispose Kureishi: «Vede, io non odio nessuno in maniera particolare e quando me ne andrò da questo mondo pagherò il conto, senza bisogno che me lo dica il Papa». Insomma, anche per lui nulla di buono nel credere. In ambito cattolico non sono mancati analoghi titoli di difesa e arroccamento sul proprio catechismo: si vedano, per fare un solo esempio, i volumi di Alessandro Gnocchi e Mario Palmaro, *Catholic Pride. La fede e l'orgoglio o Contro il logorio del laicismo moderno* (entrambi pubblicati da Piemme), simpatici nei titoli e nella scrittura brillante, ma nella sostanza decisamente preconciliari e poco concilianti. Ma a parte i laici e cattolici «arrabbiati», è possibile un confronto tra queste due componenti fondamentali della nostra cultura? In altre parole, è possibile una diversa impostazione del problema? Forse sì, se la Chiesa mostrasse un volto diverso da quello che negli ultimi tempi sembra proporre continuamente. E se manifestasse una volontà sincera di realizza-

re quanto Paolo VI annunciava in un discorso del luglio 1969: «Avremo un periodo nella vita della Chiesa, e perciò di ogni suo figlio, di maggiore libertà, cioè di minori obbligazioni legali e di minori inibizioni interiori. Sarà ridotta la disciplina formale, abolita ogni arbitraria intolleranza, ogni assolutismo; sarà semplificata la legge positiva, temperato l'esercizio dell'autorità, sarà promosso il senso della libertà che tanto interessò la prima generazione cristiana quando si seppe esonerata dall'osservanza della legge mosaica» (la citazione è tratta dal volume *Nel cono di luce del Concilio*, Ist. Paolo VI - Ed. Studium). Quanto sarebbe bello se oggi in Vaticano si parlasse questa lingua, e non un'altra che ci suona straniera. Per fortuna non mancano nella Chiesa di oggi i fermenti positivi. Fermenti che si colgono anche in alcuni libri, come quelli del monaco benedettino tedesco Anselm Grün. L'ultima sua opera è da poco in libreria per le Edizioni San Paolo. Si intitola *La fede dei cristiani spiegata ai non cristiani* e già in questo enunciato c'è tutta la disposizione al dialogo e al confronto che è propria di questo autore. Un libro che si propone di parlare

del contenuto della fede non in modo teorico, ma tenendo conto - scrive l'autore - «del modo in cui affronto la mia vita da cristiano e di quello che "attraversa la mia strada" giorno per giorno». Continua Grün: «Non offro qui un libro di dogmatica, inteso a presentare i contenuti essenziali della fede cristiana o le dottrine principali della Chiesa; cerco piuttosto, a partire dai miei sessantun anni da cristiano, di rendere conto di quello che significano per me Gesù Cristo e la fede cristiana. Nel farlo mi lascio guidare dall'ammonimento di san Pietro: "Pronti sempre a dare una risposta a chi vi chiede il motivo della vostra speranza, con mitezza e rispetto, con una coscienza retta (1 Pt 3, 15-16)". E sullo spinoso problema del rapporto tra etica laica ed etica religiosa scrive: «In quanto cristiani, invece di porci su un piano superiore rispetto agli altri, dovremmo rielaborare insieme con le altre religioni l'ethos di cui l'umanità ha bisogno oggi, nell'epoca della globalizzazione, per poter vivere per sempre nella pace, nella giustizia e nel rispetto del creato». Dunque, fede come sinonimo di libertà, e non di costrizione autoritaria.